

Torna un classico della **letteratura di montagna** che ebbe vasta eco anche nel Regno Unito dove il testo fu adottato in alcune scuole

di Pietro Spirito

Ci sono storie che ritornano con ciclica regolarità, a scadenze imprevedibili, chiamate a rinnovare una memoria che si tramanda di volta in volta senza ancora fermarsi in una collocazione sicura. La storia della "Fuga sul Kenya" del triestino Felice Benuzzi è una di queste. Negli ambienti dell'alpinismo la conoscono quasi tutti: il libro che narra quelle gesta mostra la sua costola nello scaffale dei capolavori della letteratura di montagna. Anche se il libro meriterebbe di uscire dal recinto di genere, così come fu per la sua prima edizione inglese, quel "Non Pic-nic on Mount Kenya" che, pubblicato in Gran Bretagna nel 1953, fu persino adottato da alcune scuole del regno. Invece "Fuga sul Kenya", dalla sua prima apparizione in Italia nel 1948, non è più uscito dalla pubblicistica di settore nemmeno nelle successive edizioni del 1967, 1991 e 2001.

E adesso rieccolo nella bella edizione Corbaccio, ma sempre in una collana di titoli alpinistici. Eppure la storia di Benuzzi e dei suoi compagni, fuggiti nel 1943 da un campo di prigionia solo per il gusto di beffare i loro carcerieri e scalare una montagna di cinquemila metri ribadendo così il sacrosanto diritto degli uomini retti alla libertà, non è solo uno straordinario racconto di viaggio, ma un testo ad alto tasso umanistico che andrebbe considerato un classico tout court della letteratura italiana.

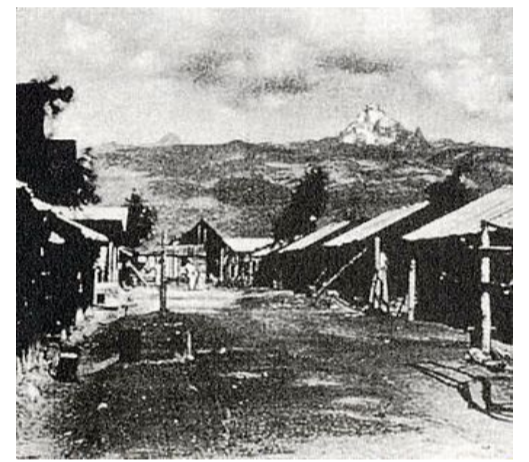
La vicenda è nota (e sarebbe ora che qualche cineasta italiano ne ricavasse anche un film, almeno per pareggiare i conti con il brutto "The Ascent" di Donald Shebib del 1994). Ufficiale coloniale ad Addis Abeba, quando nel 1941 la città viene conquistata dagli alleati Felice Benuzzi viene catturato e, diviso dalla sua famiglia, viene spedito in un campo di prigionia per militari italiani in Kenya. Qui la vita si trascina per anni nella monotonia della cattività. Là, nel campo, «ricordare è molto più doloroso che dimenticare», lì vive un'umanità allo stato concentrato, saturo di rei, umanità in conserva». Fra quei reticolati, però, il pensiero della fuga è semplicemente folle: «Ci vorrebbero quattrini, pensavo, abiti, macchina, documenti, perfetta conoscenza delle lingue». Inoltre «il più vicino paese neutrale, il Mozambico portoghese, è lontano più di mille miglia».

Finché un giorno Benuzzi viene trasferito in un altro campo di prigionia, a Nanyuki, alle pendici del Monte Kenya. E l'improvvisa visione della grande montagna fa scattare nella mente dell'ufficiale triestino un progetto folle: fuggire dal campo e scalare il gigante di pietra e ghiaccio. E dopo, ovviamente, tornare in prigionia, perché non c'è dove al-

## STORIA » IL LIBRO



Qui sopra, il Monte Kenya in un disegno di Felice Benuzzi. In alto, Benuzzi nel 1949 e, sotto, in una foto del 1943, il campo di prigionia numero 354 a Nanyuki dove fu rinchiuso l'autore



# Nel '43 tutto il mondo applaudì la fuga sul Monte Kenya del triestino Felice Benuzzi

Corbaccio ripubblica il racconto dell'avventura dei tre prigionieri italiani evasi da un campo inglese per salire una montagna simbolo di libertà e dignità

tro andare. Un'impresa concepita solo per respirare una boccata di libertà, per dare uno scopo a quella vita senza scopo, per ribadire la propria dignità.

In breve Benuzzi passa all'azione. Trova un compagno fidato e un amico, Giovanni Balletto detto Giuàn, medico e alpinista esperto. E poi, dopo alcune defezioni di altri candidati, Enzo Barsotti, digiuno d'alpinismo ma carattere forte e un po' pazzo. Con la complicità di altri, fidati prigionieri, iniziano i preparativi per la scalata. L'attrezzatura, anzitutto. Le picozze sono ricavate da martelli rubati in un deposito, i ramponi sono fabbricati battendo a freddo pezzi di acciaio presi da una discarica e legati insieme con frammenti di filo spinato. Le corde sono quelle che fissano le reti alle brande, guanti e giacche a vento sono cucite da coperte militari, le scarpette da roccia han-

no la suola di «corde d'agave da branda» e la tomaia ritagliata «da un pezzo di telone impermeabile per autocarri». E poi c'è la bandiera italiana, barattata nel mercato nero del campo, da issare in vetta una volta arrivati. L'itinerario sarà individuato piluccando da varie e vaghe fonti, compresa l'immagine del monte stampigliata sulle scato-

lette di carne distribuite ai prigionieri. Il 24 gennaio 1943 i tre fuggono dal campo e iniziano la loro avventura. È un viaggio a piedi massacrante, sotto il peso degli zaini, schivando ogni genere di pericoli, sfiorando elefanti e rinoceronti, sfidando il caldo, il freddo, la fame, la febbre. Un viaggio che Benuzzi racconta con levità, quell'iro-

nia tutta triestina che sa sempre mantenere le distanze dalla retorica, condita da accenti e colori di grande vivacità.

Finalmente gli evasi arrivano davanti alla montagna: «La meta per cui avevamo penato tanto, irta di guglie, corazzata di ghiacci, irrorata contro luce dal primo sole che la bacia dopo la grande attesa della notte». Inizia la scalata, che presto si rivelerà durissima. Mentre Enzo attende al campo base, Benuzzi e Giuàn sono costretti a rinunciare alla vetta principale e, sopravvissuti a una violenta bufera di neve, devono ripiegare sulla seconda cima, punta Lenana, a 4985 metri. Qui lasciano il tricolore e una bottiglia con un messaggio in cui si certifica l'impresa. Poi prendono la via del ritorno. Arrivano al campo di concentramento il 10 febbraio in condizioni disperate, ma prima di consegnarsi si nascon-

### L'AUTORE

#### II Dopo la guerra una carriera da diplomatico

Esce per Corbaccio una nuova edizione di "Fuga sul Kenya" (pagg. 343, euro 19,90), di Felice Benuzzi, illustrata con acquerelli e disegni dell'autore e fotografie dell'archivio della moglie Stefania, che vive con la figlia Daniela a Città della Pieve. Nato a Vienna nel 1910 ma cresciuto a Trieste, Felice Benuzzi dopo la guerra proseguì una brillante carriera diplomatica, ritirandosi nel 1976 con il grado di ambasciatore. Alpinista di vaglia per tutta la vita, con imprese dalla Nuova Zelanda all'Antartide, è morto nel 1988. Parte dell'attrezzatura da lui usata per la scalata-fuga sul Monte Kenya è conservata al Museo della Montagna di Torino.

do per riprendere le forze, assistiti dai compagni. E infine si presentano al comandante inglese del campo: «puliti, sbarbati, coi capelli tagliati e le scarpe lucide, camicia e calzoncini accuratamente stirati. Con l'aria più candida e trionfante lo salutammo: "Good morning"».

Finiscono in cella d'isolamento, ma è una pacchia. In barba ai regolamenti persino le guardie danno loro sigarette, libri, cibo in abbondanza. Là i tre fuggitivi si rilassano e riprendono le forze. Intanto una comitiva di escursionisti inglesi accampata ai Laghi Thompson nota con il binocolo il tricolore che sventola su Punta Lenana. Vanno su, trovano anche il messaggio nella bottiglia. Il 20 febbraio il quotidiano di Nairobi "East African Standard" titola: "Escaped Italian prisoners fled to Mount Kenya!". In breve la notizia fa il giro del mondo ancora devastato dalla guerra. Arriva anche in Italia, paese ormai sull'orlo della sconfitta, che celebra trionfante i suoi eroi senza nemmeno sapere i loro nomi. Dei ventotto giorni di cella di rigore Benuzzi e i suoi amici ne sconteranno solo sette. Gli inglesi sapranno riconoscere un certo spirito sportivo.

» L'attrezzatura per realizzare la scalata fu costruita utilizzando materiali di fortuna: le picozze da martelli rubati in un magazzino e le giacche a vento con le coperte militari



Il disegno realizzato da Benuzzi subito dopo aver raggiunto la cima

» In vetta venne lasciata una bandiera italiana con un messaggio chiuso in una bottiglia. Li trovò pochi giorni dopo una comitiva di britannici e la notizia fu subito ripresa dalla stampa